

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Massimo Cierro è il tennis di Napoli

«Il segreto è avere pazienza e questo lo dico soprattutto ai genitori»

È stato per 14 anni nel circuito ATP (Association of Tennis Professionals), best ranking 100 al mondo. Massimo Cierro (nella foto) è tecnico nazionale e attualmente è il responsabile della scuola tennis del Circolo Canottieri Napoli.

«Sono nato e cresciuto a Soccavo, quartiere di Napoli che si trova alle pendici della collina dei Camaldoli e che si sviluppa lungo un'antica cava alla quale deve il nome. Storicamente è conosciuto per la seicentesca Torre di San Domenico e la cinquecentesca Chiesa di San Pietro e Paolo. Da bambino, come tutti i miei coetanei, giocavo a calcio per strada. Fui notato dai tecnici della squadra di calcio della parrocchia Spirito Santo e Nostra Signora del SS Rosario di Fatima della vicina via Piave, i quali chiesero ai miei genitori se volessero iscrivermi in quanto avevo talento. Acconsentirono anche perché in questo modo avrei evitato di stare per strada dopo la scuola. Mio fratello maggiore Gianni, però, non condivise quella decisione in quanto temeva che l'ambiente del quartiere, contaminato come ogni zona periferica da gente poco di buono, avrebbe potuto avere un'influenza negativa su di me e volle che andassi al Tc Petrarca, dove il mio secondo fratello Mario era maestro di tennis. Entrambi erano stati introdotti nel mondo del tennis dal nostro primo fratello Ciro. Mario mi mise a fare il raccatapalle ma era convinto che con una buona preparazione atletica sarei diventato in tempi brevi un promettente tennista. Mi affidò al preparatore e, al ritorno dalla scuola, per cinque giorni alla settimana facevo solo atletica rivelando presto una spiccata rapidità negli spostamenti che risultò, in seguito, la carta vincente nella mia carriera tennistica. Solo un giorno era dedicato al palleggio che facevo con Mario. Così è iniziata la mia gavetta. A 11 anni Gianni mi chiamò da lui al Tc Mergellina di via Aniello Falcone al Vomero. Erano i primi anni che faceva il maestro federale dopo avere giocato a lungo come professionista classificato ATP tra i primi 14 d'Italia».

Aveva abbandonato il calcio?

«Non completamente. Facevo qualche partita di tanto in tanto ma non più a livello agonistico. Gli studi e il tennis occupavano tutto il mio tempo e rinunciavo anche ai divertimenti tipici dei ragazzetti della mia età. La scuola di Gianni era molto severa e si basava fondamentalmente sui principi che aveva insegnato anche a Mario: preparazione atletica innanzitutto su cui fondare la tecnica e avere pazienza senza la smania sconsiderata di volere bruciare i tempi. Sosteneva che fino a 14 anni il tennis andava considerato come divertimento. Ho fatto miei i suoi preziosi insegnamenti e così formo i miei ragazzi smorzando sul nascere, non senza fatica, gli entusiasmi di alcuni genitori che credono di avere in casa un enfant prodige».

Quando entrò nel mondo del tennis federale?

«A 15 anni fui convocato al Centro Tecnico Federale della Campania in viale Giochi del Mediterraneo. Giocavo bene e iniziai a partecipare ai tornei della mia categoria, cioè contro avversari della mia età. All'inizio andai molto bene grazie soprattutto alla mia rapidità negli spostamenti, ma alla lunga il mio fisico gracile cedette alla maggiore possanza dei miei avversari e vennero le sconfitte. Ciononostante i tecnici mi dicevano che sarei diventato un ottimo tennista perché i presupposti c'erano tutti. Ma avevo difficoltà a crederci in considerazione dei risultati che conseguivo. Non avevo ancora elaborato a dovere l'insegnamento di Gianni di avere pazienza e aspettare che maturassero i tempi».

Questo quando accadde?

«Dopo circa un anno che mi sembrò interminabile. Non avevo ancora compiuto 16 anni e cominciai a giocare in tutti i tornei di serie C, oltre a quelli della mia categoria, e vennero le vittorie. Ero partito "non classificato", passai poi in "quarta categoria" e quindi entrai nella serie C».

Quale fu il primo torneo che vinse?

«Sono stati due e non li dimenticherò mai. Li disputai in Calabria, a Locri e a Siderno, sullo Ionio. Vinsi entrambe le finali battendo Emilio Cozzupoli, l'idolo di casa che non perdeva mai. Aveva 15 anni più di me. Acquisii molto punteggio e l'anno dopo passai nella serie B».

Qual era il suo colpo vincente?

«Il diritto, sia incrociato che lungo linea. Ma la mia vera forza era la rapidità negli spostamenti sia a fondo campo che andando sotto rete. Non ero un giocatore di potenza ma veloce e tecnico Erano gli anni '80/'82».



Quanti tornei vinse in quella categoria?

«Dieci in un anno. Il primo fu l'ultima edizione della Coppa Vomero, al Tennis Vomero, un trofeo molto prestigioso all'epoca».

Era allenato sempre da suo fratello Gianni?

«Sì, ma avevo anche il supporto della Federazione regionale. Andavo periodicamente a giocare al centro tecnico regionale con il maestro Gigino Chianese e il suo contributo è stato altrettanto fondamentale. Era un ottimo maestro e conosceva profondamente il mondo federale per cui mi faceva confrontare sempre con giocatori più forti».

Poi conobbe il maestro Mario Belardinelli.

«Cominciavo a giocare veramente bene e venivo convocato a periodi anche al Centro federale di Formia dove c'era Mario Belardinelli, il maestro di tutti i più grandi tennisti italiani Avevo 17 anni».

Con chi si è confrontato?

«Con Francesco Cancellotti, Paolo Canè, Michele Fioroni, Marcello Bassanelli. Questi ultimi due vivevano e studiavano al Centro. Qualche scambio l'ho fatto anche con Adriano Panatta e Paolo Bertolucci. Erano arrivati ai livelli mondiali e non si allenavano a Formia ma di tanto in tanto venivano a salutare il loro maestro e noi giovani "colleghi"».

La serie B fu l'anticamera dell'ATP

«Su 18 tornei open, cioè quelli aperti a tutte le categorie, ne vinsi 14. Per il punteggio acquisito cominciai anche a partecipare a quelli ATP, il circuito professionistico mondiale di tennis maschile organizzato dall'Association of Tennis Professionals. Iniziassi con il torneo organizzato in Italia a Pescara nell'82/83 che segnò il mio debutto. Persi al primo turno. Sempre in quegli anni, dopo Pescara ho fatto tornei "satelliti" nella ex Jugoslavia. Era un circuito di 5 tornei, quattro più il master al quale si partecipava in base al punteggio acquisito nei primi quattro. Oggi sono tornei da 15mila dollari. In quelle competizioni tutti i giocatori si facevano le ossa».

Ci fu la prima cocente delusione. Quale?

«Avevo un punteggio che mi avrebbe potuto fare passare in serie A. La decisione competeva a una commissione composta da sei "giudici" federali, tre tecnici e tre amministrativi. Occorrevano 4 voti su 6. Ottenni quelli di Belardinelli, Panatta e Bertolucci, i tre tecnici, mentre i tre amministrativi votarono contro».

Come reagì?

«Provai rabbia e delusione soprattutto perché ero stato considerato idoneo al passaggio da persone che non avevano alcuna competenza tecnica. Era evidente che le motivazioni della loro decisione andavano ricercate al di fuori dei meriti sportivi, ma reagii sul campo, come deve fare un atleta. L'anno dopo, nel 1984, avevo già i primi punti in graduatoria e cominciai a giocare nella Nazio-

nale under 21 partecipando alla coppa De Galea che si disputò vicino Barcellona, a Playa de Aro. Feci una partita in singolare e due in doppio. Il capitano non giocatore era Paolo Bertolucci. Fu un momento magico per la mia carriera».

Perché?

«La Federazione cominciò a guardarmi con un occhio di riguardo e volli partecipare al torneo ATP di Pescara dove l'anno precedente ero stato eliminato subito. Avevo grande fiducia nelle mie capacità e chiesi alla Federazione la wild card per accedere al tabellone senza fare le qualificazioni. La decisione era a discrezione del tecnico federale che allora era Paolo Bertolucci. Mi stimava molto ma ritenne che non fossi ancora maturo e scelse Bassanelli, continuai a vincere e arrivai in finale. Il mio avversario era lo sparring partner di Ivan Lendl. Giocava bene e faceva dei trucchetti ai limiti della regolarità quasi a volere prendere in giro l'avversario. Sugli spalti c'era tutta la mia famiglia che era venuta a vedere la mia prima finale come professionista. Mantenni la calma e lo battetti. In quell'anno accumulai molti punti nella classifica ATP».

Lo fece?

«Vinsi le tre partite di qualificazione, giocai nel tabellone e passai il primo turno. Nel secondo turno, con immensa soddisfazione, sconfissi in due set (6-1/6-1) Bassanelli, continuai a vincere e arrivai in finale. Il mio avversario era lo sparring partner di Ivan Lendl. Giocava bene e faceva dei trucchetti ai limiti della regolarità quasi a volere prendere in giro l'avversario. Sugli spalti c'era tutta la mia famiglia che era venuta a vedere la mia prima finale come professionista. Mantenni la calma e lo battetti. In quell'anno accumulai molti punti nella classifica ATP».

Quando ottenne il passaggio in serie A?

«Nel 1984, automaticamente perché ero classificato tra i primi 200 giocatori del mondo».

Il 1985 è stato un anno molto importante. Perché?

«Ho partecipato agli Internazionali d'Italia al Foro Italico. Incontrai al Centrale Guillermo Vilas. Mi tremavano le gambe ed era l'anno in cui mi seguiva Adriano Panatta che era il capitano della squadra della Coppa Davis. Mi disse che se avessi giocato bene mi avrebbe convocato nella squadra. Mantenne la promessa e la Coppa la disputai a Cagliari come quinto componente. La mia ascesa sembrava irrefrenabile e accumulai titoli su titoli tra cui cinque volte campione assoluto italiano in singolare e in doppio. Poi, nel 1993 ebbi una piccola lesione del muscolo sovraspinato, doveti fermarmi e fui operato a Lione dove all'epoca c'era la migliore chirurgia della spalla».

Riprese a giocare?

«Il primo incontro lo disputai contro Vincenzo Santopadre, il coach di Matteo Berrettini, in un torneo a Roma. Ma poco dopo, durante una partita a calcetto tra noi tennisti, mi infortunai a una caviglia. Iniziò un difficile periodo di alti e bassi, con lunghi stop, e alla fine mi convinsi che era giunto il momento di smettere l'agonismo. Nel 1996 abbandonai definitivamente e inizia la carriera di tecnico».

Praticamente ha seguito le orme dei suoi fratelli Gianni e Mario.

«Come ex giocatore ero maestro honoris causa ma ho voluto fare la gavetta. Ho seguito il corso superiore e sono diventato tecnico nazionale, che è la massima qualifica nel nostro settore. Sono andato a formarmi a Messina, in un piccolo circolo, con il grande maestro Lillo Soraci. Contemporaneamente la Federazione mi incaricò, come tecnico federale, di accompagnare le nazionali under 14 e under 16».

A un certo punto, poi, decise di rientrare a Napoli.

«Ero stanco di viaggiare e, come professionista, avevo girato il mondo. Accettai la proposta di andare al Tennis Napoli come direttore della squadra agonistica. Ci sono rimasto dal 2001 al 2005. Poi fui chiamato dal Comitato Regionale Federale e ho cominciato a lavorare con la Federazione al viale Giochi del Mediterraneo e ci sono stato per 7-8 anni. Nel frattempo davo una mano a mio fratello Mario che era allenatore al Circolo Canottieri Napoli. La federazione nazionale mi propose di trasferirmi al Centro federale di Formia, ma rifiutai perché volevo rimanere a Napoli con mia moglie Sabrina e i miei due figli, Andrea e Federica. Decisi, quindi, di fermarmi definitivamente al Circolo Canottieri Napoli di cui sono il responsabile sia dell'agonistica che della scuola».

Qual è il suo sogno?

«Tirare fuori dal mio vivaio qualche ragazzino veramente buono. Ne ho più di uno sotto osservazione».